

Quel che il Covid insegna alla magistratura

Autonomia & limiti

Federico Maurizio D'Andrea

Ora che la vicenda Covid, dal punto di vista penale, si è conclusa con l'ultima archiviazione decisa dal Giudice di Milano, oltre a rinnovare il dolore per le vittime, ci si deve domandare cosa resta di 4 anni di calvario giudiziario-mediativo per coloro i quali sono stati – è il caso di dirlo – tenuti “sulla graticola” da una iniziativa portata avanti da alcuni inquirenti di una Procura della Repubblica che, di fatto unica al mondo, ha ritenuto perseguibili coloro i quali, anche a rischio della propria vita, si sono trovati a fronteggiare “a mani nude” una imprevedibile epidemia mondiale. Mondiale, non provinciale. La prima sensazione che resta è quella di un disorientamento ingenerato nella pubblica opinione dal fantasioso pensiero di pochi (per fortuna!) magistrati che, secondo il pensiero di qualcuno, volevano rispondere alla “popolazione bergamasca” (dimenticando, forse, che la giustizia, a qualunque livello, si esercita in nome del “popolo italiano”), inseguendo chiassosi comitati di piazza e seguendo le conclusioni di una perizia di un microbiologo esperto anche per i suoi studi sulle zanzare geneticamente modificate. La seconda constatazione è che, alla fine, c'è sempre un giudice (non solo) a Berlino: le grossolane lacune che, cumulativamente, sono emerse in questa storia, sono state tutte eliminate e comunque non hanno creato danni irreparabili perché, come in tutte le vicende paradossali, il salvifico senso della italica commedia mette tutto in ordine. Di fatto, dopo 4 anni, è emersa, in tutto il suo splendore, l'inutilità di questa storia giudiziaria che, proprio nel rispetto delle vittime, mai avrebbe dovuto avere inizio, perché non è sulle vittime che si deve cercare visibilità e notorietà: le inchieste giudiziarie perseguono reati e non servono a, né devono, scrivere la storia. Ma la terza considerazione indotta, e che appare se possibile sistemicamente ancor più grave perché non relativa al solo caso specifico, attiene al silenzio di coloro i quali, per dettato costituzionale, dovrebbero intervenire nei confronti di chi ha dimostrato di brillare per una evidente disinvoltura nel voler pervicacemente conferire giuridicità (?) a un evento di cui, ancora oggi, si ignorano le cause che lo hanno scatenato nel mondo. Da sempre sono un convinto sostenitore della autonomia e dell'indipendenza della magistratura, di tutta la magistratura e, ormai da tempo, osservo, incredulo, le improvvide dichiarazioni di chi, magari diventato “politico” in tarda età, non perde occasione per attaccare la magistratura nel suo complesso (tanto inquirente quanto giudicante), probabilmente anche nel tentativo di dimostrare una qualche capacità di visione riformatrice. Ma proprio per non dar la possibilità a chi vuole cogliere qualsiasi occasione per minarne la credibilità, è necessario che la magistratura, al proprio interno, faccia chiarezza e intervenga, tempestivamente e inflessibilmente, nei confronti di chi, con iniziative palesemente improvvide, ne mette a dura prova l'autorità e il prestigio. Il silenzio e il *non facere* di chi avrebbe, per norma Costituzionale, il dovere di intervenire suonano, viceversa, come un avallo a scelte reputazionalmente dannose e appaiono antitetici a quel rigore valutativo che dovrebbe portare sempre a distinguere il grano dal loglio: ne va del decoro e dell'autorevolezza delle funzioni esercitate, che non possono essere messe in discussione da un uso spropositato del concetto di “autonomia”, pericolosissima se non accompagnata da una coeva, prestabilita, responsabilità. È nella responsabilità – ovviamente, prima ancora, nella coscienza di ciascuno – che l'autonomia deve trovare un argine e recuperare il senso del limite e del suo appartenere al mondo democratico per impedire, a monte e a chiunque, l'uso smodato di un potere esercitabile per il tramite di composite ed eterogenee individualità. Gli articoli 104 e 105 della Costituzione, giustamente invocati per fronteggiare i solitamente sguaiati “attacchi” esterni, devono trovare una puntuale e rigorosa applicazione anche per contrastare le irragionevolezza interne: solo così si eliminerà quella sensazione, sgradevole, della prevalenza di un malinteso senso di appartenenza che non ha una tonalità diversa da quella delle tante caste e dei tanti “amicismi immorali” che hanno reso e rendono irritante la nostra pubblica amministrazione e, più in generale, irrilevante il nostro Paese. Nonostante ciò, si deve continuare a inseguire o, quantomeno, illudersi di inseguire l'obiettivo di contribuire, con le possibilità di cui si dispone, ad aumentare il tasso di senso civico soprattutto in una pubblica amministrazione che, ancora oggi, appare in troppi ambiti preda e vittima di approcci approssimativi e urticanti, triste e malsano retaggio di una concezione autoritaria e antidemocratica del proprio ruolo.